



ELABORATO SEGNALATO CON
MENZIONE D'ONORE

NON C'È LIMITE ALL'EGO SPORTIVO

DI EDOARDO MARIA DI MAURO, CLASSE III E

"Il Rugby è uno sport di cuore e fango".

Esordiva sempre così nel discorso tra un tempo e l'altro Coach Mastroianni: era la sua formula magica per la vittoria della partita.

Si prese un momento di pausa e solo allora mi accorsi del silenzio tombale che regnava nello spogliatoio: era come se nello sguardo di ognuno ci fosse una bussola puntata magneticamente verso le sue labbra. Dall'istante in cui il coach si era interrotto, per dare il tempo alle sue parole di riecheggiare nelle nostre orecchie, al momento in cui riprese a parlare, nulla nella stanza era cambiato: non un cigolio di panca, non un colpo di tosse.

Un'immobilità sacrale avvolgeva lo spogliatoio.

"Nel rugby vince la squadra" anche questa frase era solito ripetere.

"Non esiste premio più insensato che il migliore in un campo in una partita di rugby. Puoi essere il migliore in campo in 11. Ma se giochi in 15 non puoi essere migliore di qualcun altro, figurati di tutti. Avete scelto lo sport dell'anonimato. Tu, Gallone, quanto pesi?"

"110" rispose Gallone senza capire.

"110 kg di uomo! Potrai essere anche il giocatore più pesante della partita. In mischia il tuo peso conterà comunque 1/8 del totale. Quello che conta è spingere sincronizzati in mischia, altrimenti i casi sono due: fallo o palla persa. Non puoi nemmeno rammaricarti per aver preso un rosso. Posso

assicurare che al 70' minuto di gioco, infradiciato e sporco di fango dalla testa ai piedi, l'ultimo pensiero del tuo compagno di squadra sono i tuoi complessi di colpa per aver lasciato la squadra in inferiorità numerica. Gli ambiziosi lo considereranno un freno all'intraprendenza, i codardi un modo per mimetizzarsi nella massa. In realtà non è nulla di tutto questo: il rugby non è un rifugio per conigli né un palco per pavoni. Il rugby è un formicaio, un campo pieno di esserini industriosi che muovono pezzi più grandi di loro, con il terrore di essere schiacciati. Anche la formica più grande non può nulla sotto un piede mille volte più grande.

Anche il giocatore più grosso finisce a terra se placcato da 5 avversari.

Ritenetevi fortunati: il peggio che vi possa capitare è routine per una formica".

Un sorriso nervoso si dipinse sul volto di Umberto. Non reggeva l'ironia tagliente del mister, come se fosse lui il solo destinatario del discorso. Lui che non mancava un allenamento, che aveva calciato punizioni su punizioni fino a rendere il gesto tecnico perfetto, pretendeva in cambio una forma di riconoscimento. Ma il verbo pretendere non va d'accordo con il rugby, tantomeno con coach Mastro. Il sabato prima della partita i due sarebbero arrivati alle mani se solo Michele non si fosse messo in mezzo. Certo, alla fine c'era stata una riconciliazione, sancita dalla stretta di mano di due uomini vigorosi decisi a far valere la propria prestanza fisica: tra uomini abituati al fango le botte sono un modo come tanti per ricordare che la loro pelle è ancora spessa, inscalfibile, abituata ai lividi.

Eppure una ferita era rimasta; non particolarmente profonda ma fastidiosa come i tagli che si formano sotto l'alluce nel periodo di doppio allenamento giornaliero.

“Avete presente il discorso di Al Pacino in *Ogni maledetta Domenica?*”
domandò il coach.

E poi senza aspettare la risposta, come se fosse una domanda retorica, riprese: “Nella sua squadra si deve combattere per un centimetro, ci si deve sacrificare per un centimetro, si deve essere disposti a morire per un centimetro. Ora, scendendo in campo, tenete bene a mente la metafora dei centimetri perché saranno quei centimetri a farci risorgere come squadra. Ora siamo all’Inferno, non abbiamo altra possibilità!”

Un urlo d’intesa, di rabbia, di fame di vittoria si alzò all’unisono da ogni singola persona presente nello spogliatoio: dalla voce tonante di Umbe a quella squillante di Vince; tutte le vibrazioni si unirono in unico grande urlo liberatorio. Ci stringemmo in un abbraccio collettivo e un attimo dopo eravamo nel tunnel di accesso al campo. Dal fondo della fila udii coach Mastro e Umbe parlare.

“Umberto, riguardo al discorso di prima, non è vero che in una partita di rugby tutti i giocatori sono semplici formiche. Alcuni hanno una responsabilità più grande... Insomma, quello che voglio dire è che – non te l’ho mai confessato prima – ti ho sempre considerato diverso. Ho la condanna di essere un esteta. Per me la bellezza del gesto tecnico sta sopra ogni cosa. E tu, Umberto, sei fluido, sinuoso, quasi ipnotizzante”

“Grazie coach”

Non era una frase di circostanza, Umberto era felice di vedere il proprio talento considerato, finalmente.

“Ma tornando alla partita: l’equilibrio della squadra è appeso ad un filo, il filo del tuo talento. Nel momento in cui perderai di vista il tuo compito per rientrare negli schemi dei compagni, la squadra crollerà. Tienlo a mente!”

“Chiaro coach”

In che senso rientrare negli schemi? Gli schemi di gioco? Non poteva essere. “Tutti dentro” irruppe bruscamente la voce del giudice di linea.

Non c’era tempo di decifrare il senso di quelle ultime parole: era il momento di rientrare in campo. E per me era il momento di battere il calcio di avvio.

“Un colpo secco” pensai tra me e me.

Calciai, alzai lo sguardo e vidi l’ovale volare in aria per metri e metri fin quasi alla bandierina avversaria: eravamo vicino alla meta. Sarebbe stata una touche anonima, come tante nel corso di una partita, se non fosse che l’intera squadra si avvicinò e si posizionò sul punto di battuta con una convinzione che non lasciava dubbi: eravamo in piena trance agonistica. Le parole di coach Mastro avevano fatto breccia.

“Pronto... e su!” Mi alzai in aria sollevato da Umbe e da Carlo, allungai le braccia e non appena avvertii il contatto con il cuoio strinsi la presa. Ovale riconquistato in zona d’attacco.

E da lì guerra: apertura, corsa, placcaggio, sostegno... e ancora apertura, finta, pallone sulla destra, buco nella difesa e prateria di fronte ad Umbe: Meta!

Umberto non fece in tempo ad alzarsi che fu subito circondato da un cerchio di maglie verdi pronte ad abbracciarlo. Eravamo ancora in partita!

Da quella meta iniziammo a macinare gioco e punti fino ad arrivare a due soli punti di distacco dagli avversari.

“Pronti, lega...” l’arbitro ci segnalò di posizionarci.

Incastrai le braccia pronto a spingere. Non esiste momento più rappresentativo di una partita di Rugby della mischia: otto uomini schierati a formare una falange oplitica, serrati e compatti contro lo schieramento avversario a venti centimetri da terra. L’odore di fango e di sudore, la

maglietta intirizzita e un unico corpo di novecento chili da muovere simultaneamente.

Come il corridore scatta allo sparo della pistola, così al segnale dell'arbitro iniziammo a spingere sulle gambe. La partenza era stata perfetta: mangiavamo terreno su terreno, centimetro su centimetro agli avversari ed eravamo sul punto di guadagnare l'ovale.

“Ormai è fatta” fu il pensiero che attraversò la mente di ciascuno di noi, come se non solo ci muovessimo ma anche pensassimo come un unico corpo. Quella comune convinzione finì per tradirci, innescando un calo dell'attenzione e un crollo fisico impensabili fino ad un attimo prima. Eravamo ancora concentrati a spingere quando ci accorgemmo che la palla era già stata allargata e correva pericolosamente verso la nostra meta. La mischia aveva assorbito le nostre energie fisiche e mentali e stavamo per incorrere in un vicolo cieco, palla persa e meta subita. A quel punto la partita sarebbe finita.

Il 7 avversario che portava palla al centro fintò il passaggio sulla destra, mandando a vuoto Giovanni, e allargò sulla sinistra. Con un incredibile scelta di tempo, Umbe avanzò fino alla linea di passaggio e intercettò l'ovale. Di fronte alla puntualità del gesto difensivo gli avversari rimasero attoniti, quasi storditi, per un tempo sufficiente a Umberto per scavalcare con un calcio la linea difensiva avversaria e lanciarsi in un “coast to coast” verso la linea di meta. Si trovava ormai nella tre quarti avversaria: come un maratoneta nello sprint finale, Umberto appariva irraggiungibile, se non che uno degli inseguitori, chiusa la diagonale difensiva, si lanciò in un placcaggio alto.

Fischio dell'arbitro, fallo e punizione a 20 metri dai pali. La rimonta era a distanza di un calcio!

Mastro, Giovanni, Carlo, ogni singolo componente della squadra esultò come se avessimo segnato, tranne uno: l'incaricato di battere la punizione portava sulle spalle la responsabilità di centrare il bersaglio a partita finita, con il piede tremante, un brivido lungo la schiena e tutti gli occhi puntati. Quella persona ero io.

Mi avvicinai immerso nella mia concentrazione, chiusi gli occhi e visualizza in testa la traiettoria che l'ovale doveva pren...

"Luca questa la batto io" la voce di Umbe irruppe come un fulmine a ciel sereno.

Perplesso, mi feci da parte e gli lasciai il posto. In fondo era giusto lasciarlo battere. Se l'era conquistata lui. Ero sul punto di allontanarmi quando mi tornarono in mente le parole di Mastro "Non appena entrerai negli schemi dei compagni, la squadra crollerà"

Mi rivolsi ad Umberto, con tono provocatorio: "Ricordi le parole del Mister?"

"Nel secondo tempo non ho sbagliato nulla e non sbaglierò nemmeno questo calcio. Tu non sei abbastanza lucido"

Mento alto, sguardo corvino e pugni serrati; il linguaggio fisico di Umberto trasudava un'arroganza nauseante.

"Chi la batte ragazzi?"

"Io" La domanda dell'arbitro e la risposta di Umberto erano state così fulminee che non ebbi tempo di controbattere. Mi sentivo un uomo innamorato incapace di opporsi al matrimonio della donna amata all'altare con un altro uomo. Feci qualche passo verso la panchina e alzai gli occhi alla ricerca di uno sguardo solidale da parte di coach Mastro. Tuttavia, l'espressione del viso era indurita dalla contrazione della mascella e le braccia conserte non lasciavano possibilità di replica.

Con un movimento della mano mi fece cenno di farmi da parte. La prepotenza di Umberto aveva persuaso e sottomesso anche lui. Non c'è limite all'ego sportivo.